

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno III Numero 18 - Febbraio 2016



IL FONDO

La rinascita
demografica per
salvare l'Italia

di Roberto Menia

E' passato quasi sotto silenzio, al massimo confinato nei riquadri di cronaca che raccontano di fatti curiosi, il dato, drammatico, diffuso lo scorso 20 febbraio dall'Istat. Nel 2015 sono nati soltanto 488.000 bambini, il dato più basso dall'unità d'Italia, quando la popolazione era meno della metà dell'attuale, 15.000 in meno dell'anno precedente, che deteneva il precedente primato negativo. Le morti, oltre 650.000, sono aumentate del dieci per cento e l'indice relativo, superiore al 10,2%, è tra i più elevati al mondo. L'indice di natalità è sceso sotto il 10 per mille, attorno all'8 per mille. La matematica e la scienza demografica spiegano che, per mantenere almeno inalterata la popolazione, la natalità dovrebbe viaggiare a 2,1 figli per donna in età fertile. E secondo quanto affermano diversi studi scientifici in proposito, tra trent'anni o poco più, attorno al 2045-2050, gli italiani, semplicemente non riproducendosi ed a fronte del dato in costante salita delle nascite di bimbi stranieri, saranno una minoranza in patria, nel nostro magnifico stivale, l'Italia. Tra cent'anni, profetizzano i più pessimisti, non esisteranno più italiani "doc". Se questa Italia ha ancora coscienza di se stessa non può non porsi, e da subito, il problema del suo destino che è intrinseco al concetto stesso di nazione. Italianità non può essere solo retorica o archeologia, non può essere esercizio banale di ricordo dei grandi uomini, degli artisti, dei monumenti e delle opere, sentimento struggente per chi è lontano: è anche e soprattutto operare perché l'Italia viva e si perpetui. Di questo dovrebbe riflettere la classe politica: quale Italia vogliamo lasciare a i nostri figli e cosa sarà, a breve, l'Italia dentro e fuori dai suoi confini. E indicare una strada. E' questa al tempo stesso - e lo dico con un gioco di parole - una grande questione di "entità" e di "identità" nazionale.

(Continua a pag. 6)

UN SECOLO DOPO, LA NOSTRA MARINA TORNA A DARE UN SEGNO ALL'EUROPA

La lezione italiana



“Dal dicembre 1915 al febbraio 1916 - le navi d'Italia - con cinquecento ottantaquattro crociere protessero l'esodo dell'Esercito serbo e, con duecento due viaggi trassero in salvo centoquindicimila dei centosettantacinque mila profughi che dall'opposta sponda tendevano la mano”. Questa targa campeggia nel porto di Brindisi per ricordare l'opera compiuta dalle navi italiane. Erano i giorni, un secolo fa, della seconda avanzata austro-ungarica, quando l'esercito serbo si trovò in gran difficoltà e il Governo italiano decise di rifornirli di viveri e munizioni attraverso l'Albania. La Marina si fece carico di tutte le operazioni, con le siluranti dei convogli a protezione dagli attacchi di sommergibili nemici. Cento anni dopo quell'episodio, le navi italiane a largo di Lampedusa e nel resto del Mediterraneo fanno ancora il proprio dovere, senza ciglio battere. Non rispondono alle schermaglie politiche, né alle polemiche tra cancellerie, né restano con le mani in mano come purtroppo altri stanno facendo contribuendo a non decisioni sul delicatissimo fronte migranti. Proprio quando si è a un centimetro dal pericolosissimo baratro dell'eurorottura, con l'opzione di interrompere il trattato di Schengen e i muri già eretti da Austria, Ungheria e Fyrom, ripensare al gesto della Marina Italiana è un'occasione imperdibile: perché l'Unione questa volta, o riparte davvero dal Mediterraneo, oppure annegherà lì.



QUI FAROS di Enrico Filotico

L'aria da restituire alla Patria "dimenticata"

La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

Il 10 febbraio l'Italia si è fermata, dal 2004 ha il diritto di farlo. E' un giorno celebrativo: si riporta alla luce una tra le pagine più buie della storia tricolore, quando foiba ha smesso d'essere il termine con cui vengono indicati gli inghiottiti carsici tipici della regione giuliana. Padre della legge istitutiva del Giorno del Ricordo

è l'onorevole Roberto Menia, impegnatissimo nel portare nei luoghi della cultura il ricordo delle vittime tricolore. Un ricordo articolato, mai banale, da accompagnare nelle scuole perché un reato sarebbe non raccontare cosa veramente accadde negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. (Continua a pag. 6)

POLEMICAMENTE

L'Ue sta scoppiando e
Bruxelles spegne la luce

di Francesco De Palo

Migranti, debito, Schengen. Da tempo su queste colonne abbiamo avviato il dibattito sul futuro dell'Unione, senza disfattismi, ma con la consapevolezza che enormi cambiamenti stanno attraversando il Vecchio Continente, la cui classe dirigente ha scelto di non scegliere. L'invasione di profughi dalla Siria è stata denunciata da alcuni giornali almeno da un anno, ma solo oggi la Nato invia le navi nel Mar Egeo. L'Austria ha bloccato l'accesso al Brennero, Fyrom e Croazia non si fanno pregare per il bis e la Grecia resta nella scomoda veste di "lazzaretto d'Europa". Ieri le urla di aiuto che partivano da Lampedusa, per anni annichilita dall'indifferenza di Bruxelles. Oggi il rischio di una Schengen fatta a pezzi da politiche miopi e partite di giro. Perché si è acceso un fascio di attenzione sul problema solo dopo l'invasione dei profughi in Germania? Perché se ne parla nell'Ue solo dopo che la cancelliera tedesca ha aperto le frontiere a tutti, salvo poi accorgersi che non si può accogliere tutti senza un preciso piano organizzativo? La lezione di Ellis Island pare non sia servita, se è vero come è vero che un secolo fa migliaia di emigranti vennero accolti ma con attenzione e logistica. E' Bruxelles, con Berlino, che sta imboccando un vicolo cieco. E questa volta è inutile dare la colpa ai populismi.

INTERVISTA A PAG. 4

Nuovo Cgie,
per il Ctim
c'è Carlo Ciofi



Dopo una lunga battaglia il Vicecoordinatore del Ctim Nord America, **Luigi Solimeo**, ci ha lasciati per ritornare alla Casa del Padre. "Luigi Solimeo e' stato un punto di riferimento importante per la comunità nella circoscrizione Consolare di New York e Connecticut - ricorda il com. Vincenzo Arcobelli - si è distinto nella sua opera in qualità di consigliere eletto del Comites e come Vicecoordinatore del Ctim in Nord America, come anche nella sua disponibilità e generosità nell'aiutare attraverso iniziative mirate a



sostegno dell'ospedale dei bambini affetti da tumori. Una grande perdita per tutti noi". "Alla Signora Giovanna e a tutta la Famiglia Solimeo il cordoglio della grande comunità del Ctim - osserva il Segretario Generale Roberto Menia - lo ricorderemo in una Santa Messa in occasione del prossimo Consiglio Direttivo".

IL DIBATTITO - Il vincolo di sacralità deve restare quello esistente tra uomo e donna, anche per la conservazione della prole

Quella pietra tombale posata sull'altare Rispetto per la natura non è omofobia...

di Claudio Antonelli

Sul matrimonio come unione di un uomo e di una donna, in molti paesi sta per essere posata una pietra tombale. I governi, campioni di moralità, intendono imporre al popolo retrogrado, afflitto da pregiudizi ancestrali, la nuova morale. Una tradizione consacrata da tutte le religioni (ma moribonda in Occidente), e già tutelata e incoraggiata dallo Stato per la sua funzione essenziale di protezione della prole (il sangue del proprio sangue) e di perpetuazione della società, sta per tirare definitivamente le cuoia in nome del nuovo feticcio dell'uguaglianza intesa come interscambiabilità. La funzione di complementarietà di questa istituzione sociale, data dalla diversa natura biologica e, diciamo, psicologica dell'uomo e della donna, è stata rimossa dall'idea dell'"uguale interscambiabile", fisico e psicologico.

Ci dicono che il matrimonio tra omosessuali aggiunge un nuovo importante elemento a questa istituzione incartapecorita. Il nuovo elemento sarebbe l'amore. Un amore vero, spontaneo, senza condizionamenti sociali, senza ingiuste distinzioni d'identità basate sugli organi riproduttori. E soprattutto un amore disinteressato, almeno stando a Umberto Veronesi, che dall'alto della sua saggezza ha sentenziato: "L'amore omosessuale è più puro. In quello etero una persona direbbe: ti amo non perché amo te, ma perché in te ho trovato la persona con cui fare un figlio. Nell'amore omosessuale invece non accade".

Le nozze omosessuali introducono dunque l'uguaglianza, la vera uguaglianza tra coniugi. Finita l'era del sesso debole e di quello forte, del completamento dell'uomo attraverso la donna e viceversa. Finita l'era dei ruoli distinti. Oggi i coniugi sono uguali tra loro. Sono addirittura interscambiabili. Sono immagini speculari. A detta dello studioso Stanley Kurtz, il matrimonio è sacro anche per le persone che non sono religiose. Ma oggi di sacro vi è solo la Carta dei



diritti umani; che a guisa delle macchie di Rorschach si presta alle molte interpretazioni. Si precipiteranno poi gli omosessuali a convolare a nozze? Non pare proprio. Infatti, la varietà dei partners, la promiscuità, sono molto apprezzate dagli omosessuali; dagli omosessuali maschi, occorre aggiungere, mentre le lesbiche tendono piuttosto alla monogamia. Ma forse la Carta interverrà anche in questo campo al fine di ristabilire la dovuta uguaglianza.

Certi termini usati nel dibattito sul matrimonio omosessuale condizionano fortemente la logica del discorso. Il diritto all'uguaglianza, rivendicato dalla ridotta ma vocante percentuale di omosessuali che si batte per il diritto di sposarsi, non può cambiare la disuguaglianza che la natura sancisce tra una coppia composta da un maschio e una femmina, e una coppia di coniugi che siano invece dello stesso sesso. Per quanti volenterosi sforzi quest'ultima farà, non riuscirà mai a produrre una figliolanza casereccia, ossia fatta in casa. La cui nascita e protezione sono il fondamento ideale della famiglia che abbiamo conosciuto

per millenni.

Passiamo ad esaminare l'acclamato sentimento d'amore, ossia il diritto d'amare, onnipresente nel dibattito. Il ragionamento è il seguente: io amo e quindi lo Stato deve tutelare il mio diritto ad amare, permettendomi d'impalmare la persona oggetto dei miei desideri anche se questa è del mio stesso sesso. Ebbene, un simile ragionamento fa acqua. In realtà, chiunque sia sposato sa bene che il sentimento d'amore spesso è fugace. E talvolta l'amore è plurimo e multiforme. Ne consegue che se lo Stato avesse la responsabilità giuridico-morale di fornire una legittimità anagrafica a certi nostri sentimenti d'amore, dovrebbe allora riconoscerci un sacrosanto diritto alla poligamia e forse anche all'ammucchiata. E purtroppo, a certuni particolarmente depravati dovrebbe concedere anche il diritto all'incesto. L'amore del padre e della madre e dei figli, nell'ambito del vincolo familiare, è oltretutto un amore particolare, assai diverso sul quale occorrerebbe tanto dire.

Mi limiterò a dire che quest'amore ha assai poco a che vedere con l'amo-

re esibito nel circo Barnum delle gay *parades*.

Pensare che senza matrimonio una coppia omosessuale non possa amarsi è un nonsenso nel nostro Occidente. Un tempo, per potersi unire carnalmente ad libitum con la fidanzata, il giovane doveva avere il beneplacito delle due famiglie, e delle autorità civili e religiose attraverso il sacramento del matrimonio. E tanti matrimoni avvenivano - scusate il cinismo - a fidanzata incinta. Insomma, erano gli organi riproduttori a giustificare in questi casi la necessità di un matrimonio. In quei tempi gli omosessuali erano bersaglio di pesanti dileggi ed erano fatti oggetto anche a gravi atti di discriminazione. Oggi fortunatamente, ormai da anni, non è più così. Gli omosessuali, in Occidente, possono convivere con il loro partner senza temere linciaggi. Tutt'altro. Gli omosessuali hanno anzi monopolizzato il termine gay e pride, e mostrano orgogliosamente al mondo la loro normalità attraverso le ricorrenti *gay parades*, sorta di processioni dei nuovi santi.

Moralmente l'omosessuale oggi ha una potente arma di difesa, di cui spesso abusa: l'accusa di omofobia, cui io stesso, parlando chiaro, ma senza il minimo sentimento di odio, disprezzo o superiorità morale, so di espormi. Continuando il discorso sul matrimonio omosessuale vorrei mettere in risalto il paradosso seguente. Il tanto svillaneggiato matrimonio tradizionale, considerato dai progressisti di ogni pelo come un ipocrita e stantio modello borghese, è oggi pienamente rivalutato proprio dalla Sinistra, in virtù del matrimonio omosessuale. Il rapporto coniugale tradizionale, infatti, ha assunto il tremulo e romantico alone di una condizione ideale per la coppia omosessuale. Condizione alla quale alcune società reazionarie e omofobiche, ancora sottoposte al crudele *pater familias*, negherebbero ai diversi di accedere.

(Continua a pag. 3)



(Segue da pag. 2)

La famiglia è da anni bersaglio di pesanti dilleggi oltre che di gravi accuse: paternalismo, autoritarismo, maschilismo, familismo amorale, violenze alla donna e via enumerando. Ma ecco che i gays - i diversi che da sempre si proclamano gioiosi trasgressori delle regole borghesi, dei ruoli obbligati e dei conformismi in genere - attendono oggi ansiosamente dalle autorità civili e dalla Chiesa l'iscrizione all'anagrafe, la benedizione e il lancio dei confetti.

Inoltre, gli stessi che difendono con unghie e con denti la meravigliosa Costituzione italiana, che intendono mantenere pura da ogni alterazione e interferenza, lottano invece accanitamente per l'avvento del matrimonio omosessuale. Non sembrano rendersi conto che l'avvento di questo nuovo matrimonio, secondo molti giuristi, costituirebbe una grave distorsione e anzi un capovolgimento della norma costituzionale celebrante la società naturale, fondata sul coniugio di due persone di sesso diverso, la regola finora. Nella controversia sul matrimonio omosessuale è importante stabilire se i vincoli familiari siano stati introdotti dallo Stato ad un certo momento della storia delle società umane, o se non siano invece ben anteriori alle leggi dello Stato che disciplinano il matrimonio. Perché se la famiglia con i suoi vincoli, responsabilità ed interdetti (ad esempio il tabù dell'incesto) fosse una creazione anteriore, il fatto da parte dei governi di sovvertire il rapporto coniugale, che da sempre è stato solo eterosessuale, costituirebbe un'ingerenza inaccettabile. Ciò infatti denaturerebbe e stravolgerebbe il matrimonio naturale, sul quale si è costruita la società stessa. Gli stessi termini padre e madre assumerebbero un nuovo significato, tanto che vi è stata già la proposta di abolirli, sostituendoli con genitore 1, genitore 2, e via enumerando. Una cosa è certa: nella carta fondamentale italiana, celebrata con toni commossi da Benigni, la famiglia è considerata un fenomeno preesistente al diritto, ovvero essa è una realtà che il diritto non creò ma si trovò davanti. Se un uomo può sposare un uomo e una



donna può sposare una donna, s'innova a tal punto il matrimonio come istituzione che sarebbe logico far cadere anche altre proibizioni, compresa quella dell'incesto e della poligamia. Perché un nonno, divenuto vedovo, non dovrebbe poter impalmare la nipotina consenziente? E perché continuare a interdire la poligamia? Purché ci sia amore beninteso: questo requisito essenziale che lo Stato - ci dicono - deve tenere in alta considerazione. Ma non si capisce come le autorità competenti faranno a verificare, ogni volta, che l'amore, singolo o plurimo che sia, veramente esista e sia degno della benedizione dell'ufficiale anagrafico e delle altre autorità preposte alla tutela del connubio d'amore. E perché non accettare un matrimonio di gruppo, in cui ognuno sposa tutti gli altri? Sempreché ci sia amore beninteso. Un amore abbondante e plurimo. La creatività sessuale si alimenta di stimoli fisici. E io credo che questi stimoli sapranno far sbocciare sentimenti d'amore molto innovativi e anticonformistici, che lo Stato, beninteso, dovrà affrettarsi a tutelare. In nome del diritto all'uguaglianza, grazie al matrimonio omosessuale si crea la finzione di rendere l'uomo biologicamente uguale

alla donna. Nell'ambito della nuova coppia, l'espressione marito e marito diviene l'equivalente di marito e moglie, e moglie e moglie ha pari dignità di moglie e marito. I bambini, adottati oppure prodotti nelle catene di montaggio esterne visto che il "montaggio" familiare è organicamente nullo benché ispirato all'amore, avranno due padri. E perché no anche tre o quattro? Mentre nelle famiglie dove la coppia è composta di due spose lesbiche, i figli avranno due madri. E perché no anche cinque o sei?

Dopo tutto, quel che conta è l'Amore. Io trovo tutto ciò eccessivo. E siccome accanto al diritto d'uguaglianza vi è ancora, anche se è sempre più ristretto, il diritto di parola, ho osato essere un po' crudo in questa mia analisi. Io so che il gay pride ha ridotto il diritto degli altri - noi, i nuovi diversi - a parlar chiaro. L'orgoglio della

propria identità sessuale è ormai un monopolio gay, mentre incombe, sui diversi, la pericolosa accusa di omofobia. Se da decenni e forse da secoli, in Europa, non si finiva più in prigione per omosessualità, ben presto forse vi si finirà per omofobia, reato che probabilmente includerà ogni manifestazione di sentimenti non schiettamente omofili.

Sta forse per ritornare quindi la galera, ma a difesa questa volta del cambiamento e del progresso. Il revisionismo della nozione di famiglia dovrebbe essere considerato invece per quello che è: un altro distopico disegno di social engineering verso il quale ci sospingono gli orfani del comunismo, i nostri benpensanti-progressisti, i finanziari internazionali, tutta gente ansiosa di rottamare le basi stesse della nostra società. Una cosa è certa: la famiglia, già moribonda in un Occidente afflitto da un alto livello di denatalità, non uscirà certamente avvantaggiata dallo snatramento di termini quali madre, padre, marito, moglie, sposo, coniuge, matrimonio e via rottamando, travolti e smantellati dalla ricerca del nuovo ad ogni costo. Un nuovo che diventerà ben presto vecchio, e che occorrerà ancora rinnovare allargando continuamente il terreno delle novità.

LA SCHEDA: IL DDL CIRINNA'

Il **ddl Cirinnà** nella sua prima stesura prevedeva al suo interno le unioni civili assieme alla stepchild adoption. Pochi giorni fa però il Senato ha dato il primo via libera alla legge sul riconoscimento delle coppie omosessuali. Rispetto al ddl originario è stato stralciato l'articolo 5 sulla stepchild adoption. Sono stati eliminati anche alcuni rimandi al codice civile sul matrimonio come l'obbligo di fedeltà. Via anche i riferimenti agli articoli 29-30-31 della Costituzione. Richiamati invece gli articoli 2 e 3 della carta sulle 'formazioni sociali' e sull'uguaglianza tra tutti i cittadini. Per cui la legge dal titolo 'regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze' prevede le coppie di fatto etero che potranno stipulare contratti di convivenza, in forma scritta, davanti a un notaio. Gli atti dell'unione, indicanti i dati anagrafici, il regime patrimoniale e la residenza vengono registrati nell'archivio dello stato civile. Le parti possono stabilire, per la durata dell'unione, un cognome comune scegliendolo

tra i loro cognomi, anche antepponendo o postponendo il proprio cognome se diverso.

Non è stato inserito l'obbligo di fedeltà per le coppie gay come per i coniugi nel matrimonio. Resta però il riferimento alla vita familiare. Sui diritti successori e reversibilità si applica il codice civile sul regime patrimoniale della famiglia e la comunione dei beni. Si regolano i diritti successori e le norme sulla reversibilità.

Sul ddl Cirinnà, oltre alla manifestazione romana del Family Day, si abbatte anche la protesta di alcuni accademici. In trenta tra professionisti e docenti hanno firmato una petizione dal titolo **"Con la ragione, oltre gli steccati"**. Pedagogisti, giuristi, filosofi, sociologi, medici e altre figure competenti in ambito antropologico difendono "la priorità del nucleo familiare madre-padre-figli rispetto ad una visione atomistica in cui si viene di fatto ridotti a consumatori di diritti fruibili in base alle leggi del mercato". E scrivono nel loro appello: "Ribadiamo il valore del corpo umano che non può essere ridotto ad oggetto di mercificazione; e il rifiuto di una concezione che considera gameti, organi e il corpo delle donne come 'cose', beni giuridici

disponibili e mezzi utilizzabili a fini riproduttivi. Bisogna riabilitare l'evidenza, oggi oscurata, che è nella rete biopsico relazionale inter e intrafamiliare che si sviluppa la persona umana".

Al **Family Day dello scorso 30 gennaio** ha aderito anche il Ctim presente ai Fori Imperiali con i suoi massimi vertici. "Dopo la farsa in alcune scuole con la dicitura genitore 1 e genitore 2, ecco il colpo di reni del governo Renzi per affossare la famiglia - osserva il Segretario Generale del Ctim, on. Roberto Menia - Non crediamo che sia un investimento culturale questa colposa destrutturazione della famiglia naturale e del rapporto che un bambino deve avere con suo padre sua madre. Ha ragione Massimo Gandolfini, presidente del Comitato difendiamo i nostri figli, quando osserva che se clero e laici marciano insieme, si può sconfiggere il ddl Cirinnà. L'Italia rispettosa di ruoli e natura dia un segno deciso e prorompente, contro chi, abbagliato da modernismi vuoti e scellerati, sta tentando di svuotare di significato e senso quella bellissima entità sociale che è la famiglia".



LA NOMINA - Il Comitato Tricolore nel Cgie rappresentato da Carlo Ciofi: ecco le prime impressioni del neo eletto

“Sulla strada tracciata da Tremaglia” I connazionali? Sono una risorsa infinita



Il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (C.G.I.E) è stato istituito con Legge 6 novembre 1989, n. 368 (modificata dalla Legge 18 giugno 1998, n. 198), e regolamentato dal D.P.R. 14 settembre 1998, n. 329. E' il braccio operativo di Governo e

Parlamento sui grandi temi di interesse per gli italiani all'estero. Esso rappresenta il primo passo nel processo di sviluppo della “partecipazione” attiva alla vita politica del paese da parte delle collettività italiane nel mondo.



di Francesco De Palo

Il Ctim è stato riconosciuto tra le sette organizzazioni maggiormente rappresentative nell'ambito dell'associazionismo italiano all'estero. Tra i sette membri di nomina governativa anche Carlo Ciofi che fa il punto sulle attività del prossimo mandato.

Cav. Ciofi, quale il primo pensiero in vista di questo stimolante impegno?

Ringrazio il Ctim e la sua dirigenza per avermi ancora una volta accordato la fiducia, sono veramente onorato di rappresentarlo nel Cgie. Auguro a tutto il Cgie di poter da subito lavorare per un nuovo slancio, utile a risolvere i problemi urgenti per i 4,8 milioni di connazionali iscritti all'Aire. **Quali saranno le priorità del suo mandato?**

Va fatta una premessa: i connazionali sono per noi una risorsa infinita. Umana, sociale e progettuale. Il mio impegno personale sarà incentrato su dossier altamente significativi, ne cito alcuni, come il problema relativo al pagamento dell'Imu, l'insegnamento della lingua italiana nel mondo, la questione della cittadinanza. Ma ve ne sono tanti altri attualmente nell'agenda degli italiani all'estero che meriteranno impegno e ed attenzione.

Quale la traccia da seguire nel solco di chi, come il fondatore del Ctim, è stato anche l'unico Ministro degli Italiani all'estero?

Innanzitutto saluto, con animo veramente grato, tutti i colleghi consiglieri espressione dei



Comites e di nomina governativa. Sono certo che il nuovo Consiglio saprà lavorare con impegno e dedizione per la causa comune degli italiani all'estero, “la” famiglia tanto cara al fondatore del Ctim, il ministro Mirko Tremaglia.



Da dove iniziare?

Un primo passo sarà senza dubbio quello di portare avanti proprio gli impulsi di Tremaglia, contando sul sostegno di iniziative mirate come seminari e convegni, così come ad esempio fatto egregiamente in questi anni dal comandante Vincenzo Arcobelli a Houston, con l'annuale prestigiosa conferenza, e dal nostro delegato a Lima Gianfranco Sangalli. Tradurre le idee e le proposte in azioni e momenti di incontro e di confronto era un elemento molto sentito da Tremaglia. E il Ctim proseguirà su questa strada.

Quali le maggiori difficoltà sulla strada del prossimo Cgie?

Certo, non viviamo un momento facile a causa della congiuntura economica, della crisi di aziende e famiglie. Per questo motivo credo che un altro aspetto che il prossimo Cgie dovrà tenere in considerazione sarà quello della solidarietà. Intendo alleviare le sofferenze sopportate dai connazionali. Non dimentichiamo che è anche grazie a loro che, ad esempio, i prodotti italiani nel mondo vengono venduti e veicolati al grande pubblico. Un po' come il Ctim fece in passato in Argentina, in un frangente di grave crisi.

twitter@PrimadiTuttoIta

LA SCHEDA: IL NUOVO CGIE

È datato 7 gennaio il decreto con cui la Presidenza del Consiglio ha designato i consiglieri del Cgie di nomina governativa. Il decreto è firmato dal sottosegretario Claudio De Vincenti e contiene i nomi dei 20 consiglieri che rappresenteranno associazioni, partiti, sindacati, patronati e federazioni in Consiglio Generale.

CONSIGLIERI PER LE ASSOCIAZIONI:

Gaetano Calà (Anfe); Carlo Ciofi (Ctim), Rodolfo Ricci (Filef), Gian Luigi Ferretti (Maie), Franco Dotolo (Migrantes), Luigi Papais (Ucemi), Franco Narducci (Unaie)

PARTITI: Norberto Lombardi (Pd), Vittorio Pessina (Fi),

CONSIGLIO GENERALE
DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO



Matteo Preabianca (M5S), Luca Tagliaretti (Ncd)

CONFEDERAZIONI SINDACALI E I PATRONATI:

Andrea Malpassi (Cgil), Gianluca Lodetti (Cisl), Daniela Magotti (Confsal), Anna Maria Ginanneschi (Uil - Ital Uil), Fabrizio Bentivoglio (Acli), Antonio Inchingoli (Mcl)

FEDERAZIONE DELLA STAMPA ITALIANA:

Francesco Lorusso

FEDERAZIONE UNITARIA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO (FUSIE): Giangi Cretti

LAVORATORI FRONTALIERI: Mirko Dolzadelli (Cgil, Cisl, Uil).

in pillole

Houston, grande successo per la conferenza dei Ricercatori italiani nel mondo, l'iniziativa che mira ad avvicinare i cittadini ai luoghi in cui si fa ricerca scientifica, unire il mondo della cultura umanistica a quello della cultura scientifica, invertire la contrapposizione tra questi due mondi. Presso l'Auditorio del Consolato Generale d'Italia a Houston, è organizzata dal Comites di Houston - che comprende gli Stati dell'Arkansas, Louisiana, Oklahoma e Texas, in collaborazione con il Consolato Generale d'Italia.

A Los Angeles buon compleanno a Gioacchino Rossini: il 29 febbraio cadono i 220 anni dalla nascita del compositore e l'Istituto Italiano di Cultura lo celebra con una serata di musica a lui dedicata, organizzata con la collaborazione di Rossini Opera Festival (ROF), ENIT - Agenzia Nazionale del Turismo, Unitel Classica e Friends of ROF.

Istanbul, si cerca un direttore di “chiara

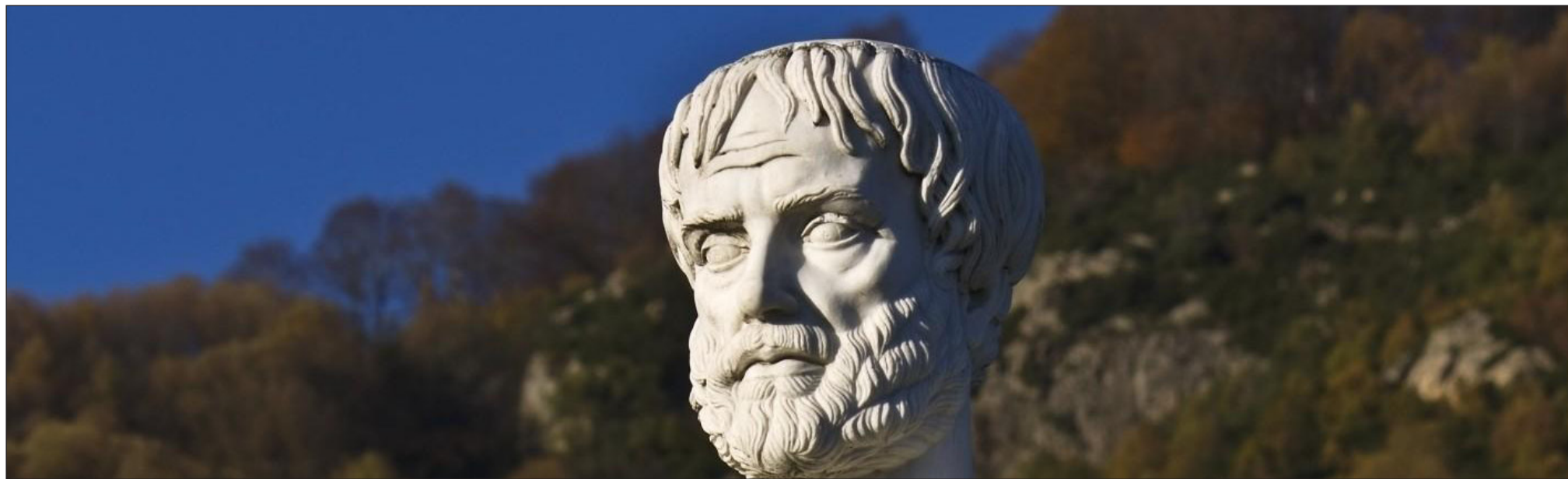
fama” per l'Istituto Italiano di Cultura ad Istanbul. C'è tempo fino al 28 marzo per inviare alla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese della Farnesina il proprio curriculum. L'incarico durerà due anni rinnovabili una sola volta.

Opportunità in Slovacchia per gli studenti italiani. Nell'ambito del Programma di borse di studio del Governo della Repubblica Slovacca per la mobilità stu-

dentessa è stata resa pubblica la possibilità di presentazione delle domande per le borse di studio, di ricerca e di soggiorno di studio per l'anno accademico 2016/2017. Il termine è il 30 aprile 2016 e la domanda andrà compilata online sul sito www.stipendia.sk.

Talenti stranieri al servizio dell'internazionalizzazione delle imprese italiane: questa la sfida del programma Invest Your Talent in Italy 2.0 per aumentare la capacità competitiva

del sistema produttivo italiano e rafforzarne i processi di internazionalizzazione. A dieci anni dalla sua prima edizione, il programma promosso dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, viene rilanciato con una nuova intesa firmata insieme a ICE-Agenzia e Unitalia e con la partecipazione di Unioncamere e Confindustria. Secondo Vincenzo De Luca, Direttore Generale per la Promozione del Sistema Paese della Farnesina, “grazie alla rafforzata partnership con le imprese, vogliamo innescare un circolo virtuoso”.



LA RIFLESSIONE - Il grande appuntamento delle elezioni politiche, dal dogma di Aristotele allo strumento delle primarie

Dove guardano e a cosa pensano i cittadini elettori tra Brecht e Eco ai tempi di twitter

di Enzo Terzi

In questo articolo siamo politicamente corretti. Il termine "candidato" non verrà declinato e sarà usato senza distinzione di sesso, genere, religione, casta sociale, cittadinanza, livello d'istruzione e quant'altro possa costituire differenza in altri contesti passibile di declinazione.

"Il peggiore analfabeta è l'analfabeta politico. Egli non sente, non parla, né s'importa degli avvenimenti politici. Egli non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell'affitto, delle scarpe e delle medicine dipendono dalle decisioni politiche. [...] Non sa l'imbecille che dalla sua ignoranza politica nasce [...] il politico imbroglione, il mafioso corrotto, il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali". Siamo agli inizi del secolo scorso anche se alla retorica popolare contemporanea potrebbe non sembrare. Sono parole di Brecht, Bertold, insigne tedesco, drammaturgo ed uomo di sinistra, così come la si poteva concepire allora in quel periodo tra le due guerre mondiali in cui da una parte si consumavano gli ultimi decenni degli ormai sbiaditi fasti imperiali e dall'altra si insinuava la coscienza non solo populisticamente operaia ma anche dell'individuo. E se alla schietta rappresentazione del tedesco si volesse attribuire un sentimento lontano dalle passioni italiane giusto divenute nazionali (più o meno forzatamente) grazie all'inattesa vittoria nella Prima Guerra Mondiale, ecco che nostranamente, tale Gramsci, Antonio, anche se indotto da motivazioni estremamente lontane, lanciava il suo j'accuse con altrettanta fermezza: "Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti" (1917).

Il cittadino tale è per diritto di nascita ma per potersi trasformare nell'animale politico, il "politikòn

zôon" cui faceva riferimento Aristotele (tanto per non farsi mancare anche ben più remoti riconoscimenti), ovvero in quell'essere portato per natura ad unirsi in comunità occorre un salto di qualità. Il cittadino è tale non solo per diritto anagrafico ma anche perché concorre alla gestione del governo in base al ruolo assegnatoli. Lo scopo del governo è quello del bene dello stato, della comunità. Essere buoni cittadini non necessariamente, specifica Aristotele, coincide con l'essere uomini buoni. Virtù personali e virtù del governante sono cose diverse perché diversi sono gli obiettivi che si perseguono.

Molto più vicino ai nostri tempi, nel 1919 per l'esattezza, in una dissertazione di Croce, Benedetto, vuole confermarci che "Un'altra manifestazione della volgare in intelligenza circa le cose della politica è la petulante richiesta che si fa dell'«onestà» nella vita politica. L'ideale che canta nell'anima di tutti gl'imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta d'are-

opago, composto di onest'uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia per altro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica. [...] È strano (cioè, non è strano, quando si tengano presenti le spiegazioni psicologiche offerte di sopra) che, laddove nessuno, quando si tratti di curare i propri malanni o sottoporsi a una operazione chirurgica, chiede un onest'uomo, e neppure un onest'uomo filosofo o scienziato, ma tutti chiedono e cercano e si procurano medici e chirurghi, onesti o disonesti che siano, purché abili in medicina e chirurgia, forniti di occhio clinico e di abilità operatoria, nelle cose della politica si chiedano, invece,

non uomini politici, ma onest'uomini, forniti tutt'al più di attitudini d'altra natura".

Riepilogando: stabilito dunque che l'analfabeta politico è animale pericoloso, sancito il disprezzo per gli indifferenti, condizione che già Aristotele di fatto ebbe a stigmatizzare come caratteristica non propria dell'essere cittadini in quanto ciascuno deve concorrere al bene comune, stabilito inoltre che al politico non debba richiedersi una generica forma di virtù bensì la specifica indole a saper ben governare, possiamo avvicinarci a quell'epocale cambiamento che è stato da molti definito come la democratizzazione dell'informazione. L'accesso all'informazione da parte di tutti e la possibilità per tutti, come conseguenza, di fare informazione, intesa nel senso più ampio di esternazione, di divulgazione di un pensiero o di una notizia.

E così come per Aristotele la democrazia altro non era che una forma esasperata di governo e pertanto non preferibile alla "politeia" intesa come giusto mezzo tra aristocrazia e democrazia, altrettanto, ai giorni nostri dove la democrazia si manifesta anche nella globale libertà di parola, si arriva alla altamente provocatoria considerazione di Eco, Umberto: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli [...] La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità». In questo contesto, ch'è quello dove abitiamo, dove cerchiamo di farci una identità e di darci un obiettivo, il grande appuntamento delle elezioni politiche assume un significato ben diverso da quello che aveva ai tempi dei vari Brecht, Gramsci o Croce. Allora era per eccellenza il momento unico rispetto alla quotidianità, durante il quale si poteva esercitare il proprio diritto ad essere cittadini, oggi non è altro che uno dei momenti di sintesi di una vita che ha, quanto al manifestarsi, la possibilità di servirsi 24 su 24 dei mezzi più diversi.

(Continua a pag. 8)



IL FATTO – Le eurogole sembrano non valgono per tutti, come dimostra il voto del Parlamento del 3 febbraio scorso

Dieselgate, l'Ue dà un aiutino a Berlino: ma così si scassa anche l'eurosentimento

di Matteo Zanellato

Dall'inizio della crisi dell'Euro e del debito pubblico dei paesi meno virtuosi, iniziata nel 2011, abbiamo sentito dire tante volte che l'Italia deve rispettare i patti. Tante volte, se non sempre, si è suggerito al belpaese di prendere come esempio i paesi nordici, che le regole invece le rispettano alla lettera. O, se le regole non piacciono, le cambiano in base alle infrazioni commesse. Com'è successo pochi giorni fa in Parlamento europeo.

Il dieselgate è lo scandalo che ha coinvolto il gruppo Volkswagen nella seconda metà del 2015. Il quale, pur di vendere più auto negli Stati Uniti, aveva inserito nella centralina delle macchine un sistema che limitava le immissioni solo in fase di collaudo delle vetture.

Le auto in questione non rientrano nemmeno nella categoria Euro 5, e quindi avrebbero problemi ad essere commercializzate anche all'interno dell'Ue. I paesi nordici però sono ligi, le regole vanno rispettate, e così la Commissione fa una proposta che cambia le regole in Europa. Votata dal Consiglio e dal Parlamento il 3 febbraio 2016, permetterà alle auto incriminate di essere vendute fino a settembre 2017. L'Unione Europea però avrebbe degli obiettivi molto ferrei sull'inquinamento, enunciati nella Strategia Europa 2020 e resi operativi con le varie politiche europee per l'ambiente.

La strategia Europa 2020 mira a una crescita intelligente, sostenibile e solidale. Intelligente perché punta all'investimento nella ricerca e sviluppo, sostenibile perché punta alla riduzione di emissioni di CO2 e solidale perché impegnata a realizzare posti di lavoro. Nello specifico, tra gli obiettivi vi è la riduzione dei gas serra del 20%, o, se le condizioni lo permettono, del 30% rispetto al 1990; il 20% del fabbisogno



di energia ricavato da fonti rinnovabili e l'aumento del 20% dell'efficienza energetica. Gli obiettivi dovrebbero essere perseguiti sia a livello nazionale che europeo. La strategia Europa 2020 si attua a livello europeo grazie alle politiche europee per l'ambiente. Sin dal trattato di Amsterdam del 1992 le politiche europee sull'ambiente sono adottate con la co-decisione tra Parlamento e Consiglio. La politica ambientale è uno dei settori più regolamentati a livello comunitario, tanto da trasformare l'Ue un attore importante nella politica ambientale internazionale.

Uno degli obiettivi principali di questa politica è la «crescita verde», un insieme di politiche integrate volte a promuovere un quadro ambientale sostenibile, per fare andare di pari passo la tutela dell'ambiente e la crescita competitiva dell'Ue. Un'altra politica europea è «Natura 2000», una rete di 26000 aree naturali che coprono quasi il 20% della superficie

dell'Unione Europea, in cui alcune attività sostenibili possono coesistere con la delicatezza della flora e della fauna. La politica ambientale dell'Ue inoltre mira ad occuparsi anche delle principali preoccupazioni dei cittadini in tema di ambiente, ponendosi tre obiettivi, garantire l'acqua potabile e le acque di balneazione pulite; migliorare la qualità dell'aria e attenuare o eliminare gli effetti delle sostanze chimiche nocive. A livello globale invece l'Ue si fa promotrice dello sviluppo sostenibile.

Le politiche ambientali europee, insomma, sono tra le politiche europee più sviluppate e fanno dell'Europa una protagonista a livello internazionale. Hanno permesso lo sviluppo della codecisione, hanno permesso la nascita e lo sviluppo delle lobby ambientaliste e lo sviluppo del «metodo comunitario». E sono riuscite a dimostrare la differenza tra un paese organizzato come la Germania e un paese che manda i politici in prepensionamento a fare i parlamentari europei com'è l'Italia.

mento a fare i parlamentari europei com'è l'Italia.

Così, si è riusciti a far passare in Parlamento europeo una modifica al regolamento che stabilisce il tetto delle emissioni di ossidi di azoto, che compongono le polveri sottili, esattamente per il 110% in più di quello che era previsto precedentemente, prima del diesel gate.

I verdi si sono schierati contro a questa norma accusando gli industriali dell'auto europei. I socialisti si sono opposti, mentre i popolari sono stati i promotori dell'approvazione.

La decisione, però, allontana la cittadinanza dalle istituzioni europee. Si può parlare di Unione Europea quando si prediligono le lobby anche ai propri principi? Come in questo caso, approvando un regolamento che va contro la strategia Europa 2020 e le politiche per l'ambiente sviluppate con fatica in anni di implementazione e di sacrifici compiuti da tutti?

twitter@PrimadiTutto

QUI FAROS

di Enrico Filotico

(Segue dalla prima)

le violenze dei partigiani titini, sostenuti da una feroce frangia della resistenza italiana, infoibarono, uccisero e annegarono migliaia di italiani colpevoli solo di essere tali. «Ogni anno si rinnova per me – ha dichiarato Menia sulle colonne del Secolo d'Italia – l'orgoglio di aver compiuto, con tutto il Parlamento, un grande atto di verità e riconciliazione nazionale. Ora è un giorno che unisce tutti gli italiani nel segno dell'onore e del patriottismo». L'obiettivo è quello di far crescere gli studenti nel rispetto della loro stessa storia.

E' doveroso il ricordo delle vittime dell'olocausto, verità storica innegabile, al pari delle vittime delle foibe. I terribili scenari che hanno colpito l'italianità nel corso del secondo conflitto mondiale, e negli anni a seguire, hanno il dovere di essere ricordati. Slovenia e Croazia oggi sono un piccolo campionario di tradizioni,

usi e costumi italiani. In quelle che furono le aree a tavolino cedute agli stati confinanti. Oggi ancora si parla l'italiano, senza che molte delle nuove generazioni sappia darsene una spiegazione.

Fino al 1960 i comunisti titini furono autori di una pulizia etnica in piena regola, l'obiettivo era eliminare le tracce di italianità dalla Jugoslavia che sarebbe diventata per gli anni a seguire terra di selvaggia dominazione da parte di Tito. Fu la città di Zara a passare tristemente agli onori delle cronache, il simbolo della violenza titina contro la comunità tricolore: gli abitanti furono annegati, lì dove le foibe non c'erano, la città rasa al suolo con 54 bombardamenti e il bilancio finale fu di duemila italiani morti. In questo 2016 le celebrazioni hanno registrato anche un cameo nelle scuole, con oltre alle classiche iniziative, anche due dibattiti a Albano Laziale e all'Università della Basilicata. Ripartire dai più giovani per dare aria a «quell'Italia dimenticata». Un dovere.

twitter@Efilotico

IL FONDO DI R. MENIA

(Segue dalla prima)

Al netto delle battute sulla campagna demografica di Mussolini (che ci aveva visto bene con un secolo d'anticipo) bisogna avere il coraggio di attuare una vera e propria politica di rinascita demografica: prima di tutto con il sostegno alla famiglia, quella naturale, formata da uomo e donna che genera figli e perpetua la Nazione, l'unica che lo stato ha un interesse vero a tutelare. Alla stessa andrebbero dedicate premialità fiscali (quoziente familiare o fattore famiglia), assistenza, servizi, asili nido, mutui casa, aiuti alle giovani coppie, flessibilità negli orari e nel lavoro, solidarietà... Ma all'Italia di oggi (come l'Europa del resto) pare interessare di più attribuire lo status di famiglia alle coppie omosessuali, che sono sterili per definizione. Se il picco più desolante di decrescita della natalità in Italia è oggi rappresentato dal sud, un tempo icona della famiglia italiana numerosa, è segno che pesa come un macigno la condizione di pessimismo, di mancanza di certezze, che induce a non generare i figli. Una politica di rilancio del mezzogiorno, che dia speranza e non assistenzialismo, è doverosa e necessaria. Se alle nostre culle vuote fanno da contraltare i figli degli immigrati e le donne islamiche perennemente incinte che vediamo nelle nostre strade, bisogna avere il coraggio di affermare alcuni principi:

L'Europa matrigna non può chiudere le sue frontiere interne e lasciarci da soli (assieme

alla Grecia) a fronteggiare l'onda migratoria che sta diventando un'invasione. Dal canto nostro dobbiamo attuare politiche migratorie che guardino a favorire l'inserimento di stranieri che abbiano - come scrisse profeticamente vent'anni fa il card. Biffi - elementi di compatibilità tradizionale e religiosa con la nostra identità nazionale e cristiana. Dobbiamo favorire il rientro dei nostri emigranti o dei loro discendenti, visto che abbiamo 60 milioni di oriundi italiani sparsi in ogni parte del mondo. Continuiamo quindi a seminare la nostra lingua nel mondo, facciamo riabbracciare il seme della loro origine alle nuove generazioni, creiamo ponti e strumenti affinché il moto migratorio non sia ancora una volta quello degli italiani in fuga dall'Italia, ma chi vuole torni, o tornino i suoi figli o nipoti. Dobbiamo infine creare «nuovi italiani»: questo si fa con l'integrazione degli stranieri e dei loro figli, facendo sì che studino la nostra lingua, assorbano i nostri valori, li condividano e la cittadinanza sia per loro un premio, non un regalo che si usa e getta. E alla fine, ma forse all'inizio, ci vuole un'Italia che ritrovi se stessa, meno egoista, meno banale, meno vuota, meno nichilista: che sappia ritrovare il senso della comunità e della generosità, dell'essere padri e dell'essere figli, dei diritti a cui corrispondono i doveri, dei valori e dei principi morali su cui vive una nazione. Altrimenti si diventa vuote anime grigie di passaggio, magari tra mille cartelli arcobaleno. Ma poi si muore. E muore l'Italia.



L'INCONTRO L'attrice Maria Cristina Fioretti, in scena con Zingaretti ("16 ottobre 1943") e Beppe Fiorello ("Volare")

Vi racconto come ho interpretato Anna Magnani, stella cometa del cinema italiano

di Paolo Falliro

Un ruolo delicato e pesante, come Anna Magnani nella fiction "Volare". Ma anche la consapevolezza che i valori e il sacrificio di una lotta per la cultura vengono prima di logiche commerciali e scelte professionali. Maria Cristina Fioretti è un'attrice transitata dal teatro alla televisione, ma che ha scelto l'intensità della recitazione prima che il contenitore da proporre al pubblico. E le esperienze con Mariangela Melato, Luca Zingaretti e Beppe Fiorello sono la logica cornice di un impegno valoriale.

Teatro, cinema o tv, poco cambia, ama ripetere spesso. Perché?

Perché l'attore è attore sempre, specie quando ha la vocazione. Essere attore è una scelta di vita. Si è attore, non si fa l'attore. Per questo poco cambia lo strumento che si utilizza. Personalmente amo molto il teatro, perché ogni sera accade qualcosa di diverso. Ma sono attrice nella stessa misura anche quando faccio il cinema o le fiction. Ovvero metto in uso tutta quella che è l'arte dell'attore, nel far rivivere emozioni e sentimenti, allo scopo di far giungere quel messaggio al pubblico. Vi sono concetti, c'è il bagaglio del tuo dolore, della tua sofferenza o della tua gioia che scegli di condividere. Nel caso del teatro questo trasferimento di pathos è più diretto, in quanto ogni sera si è in diretta.

Dove inizia il "suo quarto di secolo" di carriera? A teatro con Mariangela Melato?

Era il 1985 al Festival di Fondi. Debuttai ne "La Pastora" per la regia di Renato Giordano. Mi valse la prima recensione sulla rivista specializzata Il Sipario: più di 10 righe di apprezzamento per il debutto di una giovane attrice. E vi assicuro che fu tantissimo. L'anno successivo eccomi in teatro con una grande Mariangela Melato in una storica versione di Medea per la regia di Giancarlo Sepe: per un anno girammo l'Italia in lungo e in largo. Poi New York con Renato Campese e Gennaro Cannavacciuolo in "Ti darò quel fior!".

Quanto ha inciso aver fondato il gruppo comico "Le Sbandate" prima di approdare a Fantastico con Milly Carlucci su Rai 1?

Fondando un gruppo di quattro donne, molto pericoloso per via delle potenziali gelosie, abbiamo gettato le basi per un sodalizio che è durato dieci anni e che ci ha "restituito" moltissimo. In quell'esperienza abbiamo fatto tutto: dalle produttrici alle organizzatrici, recandoci di persona alla Siae e o interfacciandoci con altri produttori. Insomma, abbiamo scelto di non fare solo le attrici ma avviare un'esperienza formativa del tutto nuova, che ci ha consentito di allargare il campo e rendendo anche tutto un po' più umano. E' come se fossi stata in trincea e questo, nel bene o nel male, ha contribuito a farci scoprire quel mondo. Personalmente è stato straordinario passare dal teatro classico con cui avevo iniziato a quello comico-femminile da cabaret, ospitate anche da Pippo Franco a Canale 5. Ha significato arricchire ulteriormente questa tela su cui dipingendo la mia carriera.

E veniamo al ruolo di Anna Magnani nel-

la fiction record di ascolti "Volare" (La storia di Domenico Modugno) con Beppe Fiorello e la regia di Riccardo Milani: più emozione o consapevolezza della statura del personaggio?

Avevo recitato nei panni di Anna Magnani già in uno spettacolo di Antonello Avallone, in cui facevamo appunto Totò e la Magnani. Per questa ragione l'emozione era già stata stemperata in quella prima occasione, quando si mi tremarono le gambe, perché non si toccava solo un'attrice del passato ma una vera e propria leggenda italiana, la stella cometa del cinema. Ma recitai quel ruolo con garbo, umiltà e rispetto, e la critica fu dalla mia parte. Per cui quando Milani mi scelse per quel personaggio leggendario, le gambe tremarono ancora ma vi fu una certa consapevolezza per averla già affrontata a teatro.

Come è stato lavorare con Zingaretti in "16 ottobre 1943" e "Lettura per Sant'Anna di Stazzema"? Il peso di quella storia si è fatto sentire?

Sì. Con Zingaretti avevo lavorato alcuni anni prima

quando eravamo ancora ragazzi. Due storie legate all'Olocausto e a vite strappate. Ha inciso molto quel passaggio, con emozioni fortissime, che reputo punti importanti in una carriera. Poi abbiamo fatto le prove richiusi in Toscana in una sorta di ritiro spirituale-artistico, in cui ci siamo immersi totalmente nella storia che andavamo a rappresentare.

In Clausure ha vestito i panni di Irma, la persona con cui la Madre si interfaccia, un'architetta interessata solo a denaro, carriera, successo. Una fotografia dei giorni d'oggi?

Esattamente, un personaggio senza scrupoli e senza una ricerca spirituale che vuole solo il potere. Interessata ad avere e non ad essere. Ma l'incontro con questa madre badessa le cambierà la vita, perché inizierà a sentire non più la voce del correre ma della sua coscienza: dove sto andando? Con chi? **L'anno scorso ha portato in giro per l'Italia i monologhi "Ho gridato che ti amo" da me scritto e diretto, e "In nome della madre" per la regia di Filippo d'Alessio. Che tipo di lavori sono?**

In quest'ultimo c'è la figura inarrivabile di Maria di Nazareth, una donna a cui accade un qualcosa di straordinario ma non perde il suo essere donna. Maria pur sapendo di essere la Madonna, affronta le doglie e il parto: straordinario perché d'Alessio ne ha fatto una regia simbolica ma altamente realistica. Penso a quei valori che, guardando anche alla mia esperienza personale, ho trovato ben saldi nella mia famiglia, seppur persa prematuramente.

Complice la crisi, è sulla cultura che si abbatte la mannaia dei tagli. L'arte e il teatro come possono essere occasione di collante culturale in assenza di un sostegno politico?

E' proprio la voce del teatro che può diventare lo specchio dove riflettere i cambiamenti della società. Ma vedo una grossa sfiducia perché negli ultimi anni è stato il teatro a dare il peggio di sé. I cartelloni delle grandi città vedono protagonisti nomi provenienti da Non è la Rai o da Maria De Filippi. Si confonde il ruolo dell'attore con i prodotti commerciali televisivi. Queste logiche deculturalizzate fanno male a chi potrebbe essere invece fucina del cambiamento. Si vuol tentare di avere un livello mediocre di cultura senza puntare in alto. Forse perché quando la cultura è "terra terra" è più facile che i cittadini siano addormentati dinanzi alla tivvù. E quando i cittadini si addormentano è più facile prenderli in giro.



(Segue da pag. 5)

Chi oggi si presenta per concorrere ad una carica politica lo fa cosciente di cosa i cittadini vorrebbero e di come lo vorrebbero. Ed è cosciente altresì di come gli stessi cittadini lo metteranno alla gogna. E sa anche che sarà messo alla gogna per fatti spessi indipendenti o insignificanti rispetto al buon governo dello stato. Diminuite pure la qualità di un servizio e sopravvivrete, ma non togliete al cittadino la possibilità di lamentarsi di ciò perché non ve lo perdonerà. L'esternazione del proprio dolore e del proprio dissenso sono oggi le vette più alte della partecipazione che a molti si può richiedere. Senza contare "gli imbecilli" la cui presenza oltre che essere avallata dalla quasi totalità degli internauti (salvo coloro che pur non negandola hanno preferito porre l'accento sulla vittoria della democrazia) è, nel contempo difficile da identificare proprio per i tanti che, nel convenirne, ne hanno implicitamente preso le distanze. E dunque venendo solo agli italici panni, perpetuando ancora quello schema televisivo per cui ci sentivamo superiori allo "scemo del villaggio" ed in altre occasioni tutti allenatori, la colpa è sempre alloggiata altrove e presso altrui. E così pure l'imbecillità.

Nobilitati dunque da simile capacità critica oggi - e non già ieri che eravamo costretti a mugugnare più o meno in privato le nostre pene - anche per i fatti elettorali la colpa è e sarà di altri. No, ci vogliono le primarie come se ogni santo giorno non fosse, di fatto, una primaria ad libitum e come se da esse potesse effettivamente saltar fuori il candidato perfetto. Perché questo cerchiamo, ancora in preda evidentemente della sindrome del principe azzurro. E allora primarie, secondarie e poi ancora altri voti e contro voti affinché "quelli lassù", da domani, non siano più frutto di scelte anch'esse "di altri" ma le nostre, proprie e personali. Peccato che all'ultima votazione dovremo arrenderci al fatto che gli eletti lo saranno per quella democratica regola che si chiama "maggioranza" e quindi non necessariamente sarà il "nostro" unico ed insostituibile. Sarà probabilmente figlio di altrui preferenze. E pertanto un impuro, un indegno, un non titolato, un incapace a prescindere, per quella oramai consumata norma per la quale non vale neanche la pena di vedere cosa sia capace di fare. La nostra affinata capacità critica oramai giudica "a pelle" senza margine d'errore. Ma questo è il sistema critico italiano. E se provassimo ad utilizzare altri metodi elettorali, provenienti da altre esperienze? Quello statunitense ad esempio che tanto sembra coinvolgere il proprio paese potrebbe forse giovare alle nostre scelte?

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

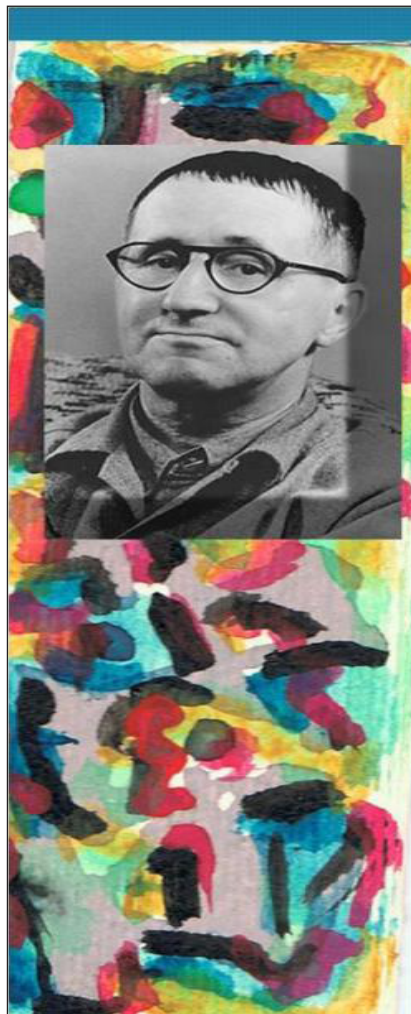
Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014

LA RIFLESSIONE di Enzo Terzi



L'analfabeta politico

Il peggior analfabeta è l'analfabeta politico

Egli non sente, non parla, né s'interessa

degli avvenimenti politici.

Egli non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli

del pesce, della farina, dell'affitto

delle scarpe e delle medicine

dipendono dalle decisioni politiche.

L'analfabeta politico è così somaro

che si vanta e si gonfia il petto

dicendo che odia la politica.

Non sa l'imbecille che

dalla sua ignoranza politica nasce la prostituta,

il bambino abbandonato, l'assaltante

e il peggiore di tutti i banditi

che è il politico imbroglione,

il mafioso, il corrotto,

il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali.

Bertoldt Brecht

Siamo là, anche in questo periodo, in fase elettorale e, come di consueto, i candidati vengono passati ad una tomografia assiale computerizzata mediatica che qui ce la sogniamo. Un esame che il Benedetto, Croce s'intende, reputerebbe in buona parte inutile in quanto le eventuali nefandezze riscontrabili in ambito di vita privata e/o di altre attività che non siano la politica per lui non avrebbero valore alcuno. E fors'anche in parte Aristotele stesso avrebbe da eccepire visto che per lui etica e politica viaggiano su binari diversi anche se non paralleli. Più accondiscendente potrebbe essere Brecht anche se poi, per la sua paura che il candidato possa rivelarsi "il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali", già in questa fase vedrebbe - con buona pace della sua sinistra vocazione - come unico candidato sopravvissuto a tale scrematura, il "palazzinaro de vo-artri", al secolo Donald Trump, l'unico che pare, non abbia di che rispondere di alcun patrimonio altrui. Contento non sarebbe neanche il Gramsci nazionale poiché nonostante l'assordante strombazzamento l'assenteismo anche negli Stati Uniti non scherza affatto a testimonianza forse che anche un più diretto coinvolgimento non è necessariamente portatore di maggior coinvolgimento. Ma indipendentemente dalla caratura dei partecipanti che qui non interessa indagare, ciò che preme è il mezzo. Forse, obnubilati dalla grande cacofonia che circonda l'evento elettorale, dimentichiamo (o non sappiamo) che almeno per quanto concerne le primarie Usa, le stesse - atte a stabilire i "corridori" di ogni partito - si svolgono con sistemi che variano da stato a stato ma che, comunemente, riconducono nella maggioranza dei casi non a votazione diretta dei candidati ma al voto di un organo intermedio ed intermediatore, ovvero il "caucus", una sorta di "gran consiglio" di indiana memoria al quale partecipano in taluni stati solo gli iscritti al partito stesso, in altri stati coloro che si iscrivono anche solo per quella votazione (gettando subito dopo la tessera alle ortiche), in altri ancora - ma sono pochi - chiunque voglia. Vi è dunque anche lì un filtro che ovviamente, es-

sendo il "caucus" un organismo di fatto gestito da un partito, ha lo scopo di scegliere colui che viene reputato il più adatto a sfidare nello scontro finale l'avversario o gli avversari di altri partiti, anche se storicamente è quasi sempre un testa a testa tra candidato democratico e conservatore. Al termine delle primarie in parte si risolve la partecipazione popolare anche se non si esaurisce. L'elettore, una volta compiuto lo sforzo di accettare il candidato che sicuramente piace ad un partito, deciderà poi, alla tornata finale (di solito si tengono in novembre) chi votare, dopo che i due sfidanti si saranno scannati su tutti i media, dopo che la loro vita privata, fino al terzo o quarto grado di parentela sarà stata passata sotto la lente di ingrandimento per verificare che non vi sia fatto politicamente scorretto da addebitargli a partire dalla più tenera infanzia. Politicamente scorretto beninteso secondo i canoni americani che grosso modo suonano così: per i repubblicani ogni democratico è un furfante figlio dei fiori, mentre per i democratici ogni repubblicano è un guerrafondaio servo dei banchieri e dei petrolieri. Senza che vi sia eccezione alcuna. Se i candidati riescono a passare al vaglio di questo divertente esame - che niente ha a che vedere con le capacità politiche ma il cui intento è solo quello di suscitare lo scandalo atto a screditare - può giocarsela nelle urne.

Una simile torchiatura renderebbe di fatto inammissibile il 99,9% dei candidati che si presentano alle elezioni in Italia. Siamo più crociani in questo senso ed a meno che lo stesso candidato non sia incorso in bancarotta fraudolenta o abbia commesso omicidi seriali, poco d'altro c'importa. Il resto rimane politica: gli verranno alienati voti da parte di coloro che lo avranno mal giudicato ma difficilmente potrà incorrere in una rinuncia per pregressi comportamenti universalmente censurabili. Sappiamo bene in realtà che il peggio di sé lo daranno una volta seduti in poltrona.

Vi è poi un'altra questione che in Italia creerebbe non poca difficoltà ed è il corredo che quasi ogni candidato americano ha di massicci finanziamenti,

quasi tutti alla luce del sole beninteso, vigendo là una ben diversa normativa ed agguerritissime squadre di giornalisti investigatori (sono correntemente centinaia i milioni di dollari che vengono raccolti da ogni candidato a sostegno della propria campagna). Questa cosa ci farebbe non solo schizzare gli occhi fuori dalle orbite come se i costi di una legittima campagna elettorale, ovvero di una campagna durante la quale si informano i cittadini del proprio programma nel caso si venisse eletti, fosse cosa da far pagare ai candidati di tasca propria o meglio ancora da altri che abitano su un altro pianeta. Non risolve certo il problema la legge nuova (governo Letta) sul finanziamento ai partiti che, con il ridicolo tetto di 300.000 euro annui (deducibili al 26%), non può certo pensare di sostenere i costi della politica. Resteranno altre forme occulte di finanziamento che invece, se fossero tutte apertamente dichiarabili e deducibili farebbero il bene di tutti evitando i consueti fondi neri e i segreti di Pulcinella. Questo pudore di non voler vedere una azienda schierarsi politicamente in maniera aperta e ufficiale è ipocrisia tutta nostrana. Come se il suo titolare e/o consiglio di amministrazione non andasse a votare! In altre parole, questo sarebbe un altro scoglio insormontabile. Avremmo tutti la maglietta con scritto "je suis Brecht" e tutti griderebbero alla servitù, al vassallaggio ed all'inciucio tra politico ed azienda. Che viva di aria questa politica, perbacco!

Resta poi un fatto, ultimo forse, che è il ruolo dei media, dalla carta stampata alle televisioni. Là oltre oceano, nessuno fa grazie a nessuno, non esiste pietà alcuna ed il livello di fiducia che viene loro riposto è senza dubbio alto, tanto che la stampa è pesantemente in grado di influenzare l'opinione pubblica. In Italia? Beh, non mancano le eccellenze ma certo non si può parlare di media in grado di incidere pesantemente sulla pubblica opinione. Trope sono state anche recentemente le occasioni per le quali il discredito si è accumulato e sì che anche tra i giornalisti, ad esempio, in tempi non troppo lontani, ci sono state vittime per inchieste condotte là e su chi non avrebbero dovuto. La questione probabilmente è un'altra ed il metodo, sia esso utilizzato da questa o dall'altra parte dell'Atlantico, poco risolve del problema fondamentale che afferrisce invece la competenza del candidato. Problema che sembra in parte dimenticato a favore della possibilità di poter direttamente eleggere il proprio beniamino. Verrebbe in mente di istituire allo scopo delle specifiche assemblee di "saggi" (e per saggi si intende specialisti di ogni branca che afferisca il governo di una nazione, quale che sia la loro provenienza politica, che andrà proporzionalmente suddivisa a seguito dei risultati elettorali precedenti) di antica memoria, assemblee ampie, capillarmente distribuite in tutte le città, rappresentative dunque di ogni territorio, alle quali delegare la disamina dei candidati in modo che chi si sottopone al voto popolare sia almeno passato attraverso un vaglio di competenza. Altrimenti, volendo perseguire la strada della elezione diretta, sic et simpliciter, dovremo, da profani, decidere fidandosi più probabilmente delle loro capacità di imbonitori (la falsa promessa elettorale è nata insieme al concetto di "elezione") che non di governanti. Senza dimenticare che poi avremo, imbecilli o meno, tutta la potenza di internet per poter gridare al mondo il nostro dolore.